

Narrare l'immagine

Describe l'immagine Cristina Casoli, Storico dell'arte
Impressioni di Michele Gangemi e Antonella Brunelli



Vittorio Matteo Corcos, *La morfinaomane (The addict)*, 1899
olio su tela, 166 x 128 cm, Firenze, Galleria d'Arte Moderna,
Palazzo Pitti

Il quadro in esame è stato dipinto dal pittore livornese Vittorio Matteo Corcos nel 1899, poco prima della chiusura di un secolo che ha segnato cambiamenti radicali in tutti i settori della storia umana, ormai totalmente votato alla modernità e guidato da una incrollabile fede nel progresso. L'Impressionismo ha segnato il suo tempo. Alle giovani fanciulle sulle rive della Senna o nei locali parigini si sono sostituite donne ambigue, aggressive, spesso pericolose, quelle che la critica d'arte ha identificato come "donne vampiro", affascinanti ammaliatrici sull'orlo della perdizione. La creatura di Corcos è esemplare di questo mondo: seduta (o meglio abbandonata) sulla poltrona in atteggiamento irriverente e scomposto si appropria di uno spazio che fino a quel momento era di assoluto dominio maschile. Lo sguardo penetrante, affascinante e misterioso lancia un messaggio esplicito. Corcos realizza sostanzialmente il ritratto di un'anima malata. La donna è "vittima" di eccessi, tra vanità e lusso, alcool e morfina. E' cavata da un clima culturale che domina anche la letteratura del tempo, perfetta sorella di Elena Muti de *Il Piacere* di Gabriele D'Annunzio o delle *femmes damnées* di Charles Baudelaire. Ai suoi piedi una pelle di un orso, elemento certamente non casuale, come quel libro gettato disordinatamente a terra. I libri del resto sono ovunque nei quadri di Corcos, quasi una firma dell'autore, o forse, ancor meglio, simboli di intelligenza ed emancipazione, oggetti che hanno sostituito il ventaglio di donne cresciute intellettualmente. Quella di Corcos «fu una titanica sfida con la fotografia i suoi quadri sempre più realistici e precisi immortalano una femminilità nuova, moderna, spregiudicata» (Fernando Mazzocca). Un omaggio ad un artista le cui opere hanno indubbe doti di finezza, un uomo costantemente attratto dal fascino femminile: Vittorio Matteo Corcos, "ritrattista di teste coronate", soprannominato "peintre des jolies femmes". Pittore precoce e dalla tecnica raffinata, si formò in Toscana con Giuseppe Baldini, primo maestro di Giovanni Fattori, quindi a Napoli con Domenico Morelli. Giovannissimo si trasferì a Parigi dove rimase sei anni entrando in contatto con il potente mercante d'arte Goupil. Occasione importantissima per il pittore, stimato e ricercato da un pubblico facoltoso che ne apprezzava il virtuosismo tecnico, ma purtroppo nel tempo adombrato da figure assai più note e celebrate.

Cristina Casoli
ccasol@tin.it

Cosa ho visto, cosa ho sentito

L'inquadramento storico e artistico del quadro mi ha permesso di partire da una traccia che cerco di sviluppare a modo mio, sperando di non andare fuori tema: antica ossessione liceale che non mi ha ancora abbandonato. La mia attenzione è stata calamitata dallo sguardo femminile che definirei di freddezza calda prendendo spunto da Giuda di Amos Oz. Lo sguardo e la postura risultano ambigui e trasmettono una sensualità che porta alla perdizione. Il collegamento con la "femme fatale" è inevitabile data la mia passione cinematografica. Il maschio si perde e viene soggiogato dal fascino misterioso e distruttivo di queste figure che hanno affascinato da sempre gli spettatori. L'ambiguità è tipica del personaggio che non ha bisogno di aiuto o protezione, ma vuole affermare la propria femminilità anche a discapito del maschio. Siamo prossimi all'arrivo del Novecento e questo passaggio epocale è ben descritto in Novecento di Bernardo Bertolucci. Forse non è un caso che il film si apra proprio con un quadro: il Quarto stato di Pellizza da Volpedo. Il ruolo della donna nella società borghese del periodo sta cambiando e da preda sa diventare predatrice. Torniamo alla "femme fatale" e mi viene in mente il personaggio di Catherine Trameil in *Basic instinct* interpretato da Sharon Stone. Il film diretto da Paul Verhoven nel 1992 è stato un campione di incassi nella storia cinematografica, pur accompagnato da una critica controversa. Catherine è una donna colta e spregiudicata che stravolge la vita del rigoroso detective Nick Curran soprannominato "il giustiziere". Ritrovo nella sfrontatezza e nell'ambiguità dello sguardo della "Morfinaomane" una somiglianza col personaggio disinibito e predatore del film di Verhoven. L'ambiguità del personaggio cinematografico e il suo indubbio fascino hanno sedotto e/o disturbato gli spettatori alla fine del Novecento e il dipinto in questione risale invece a quasi cento anni prima. Chissà dove si nasconde il punteruolo da ghiaccio? Non è uno sguar-

do facile da sostenere anche perché sembra guardare oltre. Non dimentichiamo che il libro ai suoi piedi sembra testimoniare un'emancipazione anche sul piano intellettuale e le dimensioni importanti del quadro pongono la nostra ammaliatrice in una posizione ancor più dominante. Non vi ricorda Elena Sofia Ricci? Questa è la mia narrazione e spero di non essere finito... fuori tema!

Michele Gangemi
migangem@tin.it

Bellissima. Una splendida donna, in lussuoso abito da sera, le mani cariche di gioielli, siede su una poltrona, le braccia abbandonate, un po' allargate. Il viso è di una straordinaria bellezza attuale, sopracciglia marcate e larghi occhi scuri, profondi, dallo sguardo lontano di attesa e di sfida. Suscita un fascino torbido e dannato, ed una intensa attrazione come spesso il rischio sa esercitare.

Il bianco e il nero. La macchia dell'abito da cigno nero si staglia dal cupo sfondo attraverso il drappo giallo oro, forse il mantello, che la incornicia e la accoglie nella poltrona chiara. Ai suoi piedi il candore soffiato di una pelle d'orso, il cui muso ha quasi le sembianze di un cane fedele che attenda con pazienza e consapevolezza, calpestata con insolenza da un piedino calzato di nero che spunta appena dalla larga gonna; il contrasto fra il bianco e il nero quasi a richiamare l'eterno dualismo fra bene e male. Uniche note di colore caldo la chioma fulva, raccolta con cura, da cui sfugge una ciocca scomposta sulla fronte, e la bocca carnosa, che accentuano la profondità dello sguardo.

Solitudine. La donna sembra aver abbandonato una festa, una folla, un contatto, rifugiata nella biblioteca deserta in compagnia di libri, oppio e solitudine. Un libro è a terra, scivolato, come a prevalere di morfina e solitudine.

La sfida. Eppure è il libro, quasi come un guanto gettato, a rappresentare il vero strumento della sfida, per quella donna del XIX, secolo che trasgredisce alle regole del suo tempo, e lo fa col privilegio e l'arroganza della propria condizione di appartenente alla ricca borghesia.

Le donne. Morfina e libri nella realtà di fine Ottocento ritratta da Corcos, libri e absinthe nei circoli letterario degli scrittori americani di Gertrude Stein nella Parigi degli anni '30 del Novecento, ma anche libri e proiettili per Malala nel terzo Millennio: le donne hanno dovuto pagare un terribile tributo, in termini di trasgressione, provocazione o determinazione, per affermarsi come soggetti aventi diritto all'istruzione e all'indipendenza intellettuale. Strumenti diversi, circostanze lontanissime, ma lo stesso desiderio di raggiungere la dignità di persona, la parità, le proprie opportunità. Questa è la nostra sfida per le donne della nostra contemporaneità, sia che appartengano alle fasce vulnerabili dei Paesi ricchi, sia per le bambine dei Paesi in via di sviluppo. Continuiamo a crederci.

Antonella Brunelli
antonella.brunelli@auslromagna.it